

MATTEO

I. Autore - Luogo e data di Composizione

1. Autore

A partire dal II sec. la Tradizione è concorde nell'attribuirlo a Matteo, il pubblicano chiamato da Gesù alla sua sequela e diventato apostolo (Mt. 9, 9-13).

Ma l'unanimità della testimonianza dei Padri a favore della paternità di Matteo si spiega col fatto che tutti dipendono da Papia. Non fanno riferimento ad altre fonti di prima mano.

Questa la testimonianza di Papia riportata da Eusebio: *Matteo raccolse in lingua ebraica i Detti del Signore; ciascuno poi li tradusse come sapeva.*

Si discute circa il senso da dare al termine *loghia*.

Il suo significato letterale è *detti*, quindi potrebbe indicare una raccolta di detti, nel senso dei *Dei Detti dei Padri*, come nella Mishna .

Oggi però gli studiosi pensano che si indichi con questa espressione l'intero Vangelo, ormai in uso nella Chiesa, che secondo Papia sarebbe stato redatto in aramaico.

Quello che è certo, è il fatto che già nella prima metà del secondo secolo, questo Vangelo era considerato opera dell'apostolo Matteo.

Resta senza una risposta esauriente il fatto che in Marco, nel testo parallelo (2,14-17), seguito anche da Luca (5,27-32), il pubblicano porta il nome di Levi e non di Matteo.

La narrazione dell'episodio è identica.

Si tratterebbe di Matteo figlio di Levi, come vorrebbe J. Jeremias? Nei Vangeli non troviamo nessuna identificazione tra Matteo e Levi.

Resta il fatto che nelle liste dei Dodici compare solo Matteo anche in Marco e Luca (Mc. 3,18; Lc, 6,15).

Dall'analisi del testo, emergono degli elementi che non permettono questa identificazione:

a. Il Vangelo così come lo abbiamo è il punto di arrivo di un cammino della Tradizione. Lo dimostra il fatto che si è servito di diverse Font. Sicuramente di Marco, probabilmente di una seconda fonte di *Detti*, fonte *Q*, e di altre fonti per la *Sondergut*, il materiale che gli è proprio. Non è quindi il racconto di un testimone oculare dei fatti narrati.

b. L'attuale testo non è affatto una traduzione, ma un'opera scritta in greco, tra l'altro in un buon greco, da uno che scrive e pensa in greco. In questo modo l'altro dato della tradizione, difesa anche da alcuni studiosi moderni, che si tratti di una traduzione di un originale aramaico, non trova conferma.

c. Il profilo dell'autore, che emerge dal testo, non coincide con quello di un pubblicano, di un esattore delle tasse a servizio dei Romani, gente disprezzata, perché collaborazionista e socialmente emarginata. Inoltre mostra una eccellente conoscenza delle Scritture, dell'ambiente giudaico, del suo pensiero, delle sue usanze.

Indizi che lo rendono più vicino ad un Rabbino che ad un pubblicano, come sembra egli stesso suggerire:

*Per questo, **ogni** scriba che diventa un discepolo del **regno dei cieli è simile a un padrone di casa il quale tira fuori dal suo tesoro cose nuove e cose vecchie** (Mt.13,52).*

L'autore è quindi un Giudeo convertito che conosce molto bene la lingua greca, altro non sappiamo

2. Luogo

Sono state proposti diversi ambienti (Palestina, Siria, Egitto). La più accreditata è la Siria:

ad Antiochia si parlava in greco e c'era una forte presenza giudaica.

La comunità cristiana era composta da Giudeo-cristiani e etnico-cristiani, questo potrebbe spiegare l'interesse di Mt. per la relazione tra Legge e Vangelo, problema probabilmente molto sentito all'interno della comunità.

Gli Atti ci informano che ad Antiochia l'annuncio cristiano venne rivolto anche ai Greci, ai gentili. (cfr.11, 19-26).

La tradizione lega Pietro a questa città, di cui sarebbe stato vescovo, e nel Vangelo di Matteo Pietro occupa un posto preminente.

Un altro indizio potrebbe essere il riferimento di Mt. 17,24-27 circa l'equivalenza tra due dracme e uno statere, che sembra essere esistita solo a Damasco e ad Antiochia di Siria, e la vocalizzazione del termine ingiurioso aramaico reqa (5,22) in raqa, che è siriana

3. Data

Per quanto riguarda la data, sicuramente dopo Marco, visto che è una fonte dalla quale attinge.

Anche il Vangelo dell'infanzia, assente in Marco, suppone una fase successiva, di una comunità che approfondisce la figura di Gesù e rilegge gli avvenimenti degli inizi alla luce della Pasqua.

Inoltre nella parabola degli invitati alle nozze, viene detto, che il re indignato per il rifiuto degli invitati, *diede alle fiamme la loro città* (22,7). Sembra un riferimento a quanto avvenuto nel 70 per opera dei Romani.

La maggior parte degli studiosi colloca la composizione di questo Vangelo intorno agli anni 80.

II. Lingua e stile

Il greco di Matteo è di buon livello, non molto inferiore a quello di Luca.

Mostra una buona padronanza del lessico che gli permette l'uso di termini scelti e rari (6,7. 16; 19,28) e giochi di parole (6,16; 21,41, 24,30), possibili solo in greco.

In genere la sintassi, la lingua e lo stile sono più curati di quelli di Marco. Manca l'uso monotono della paratassi, al contrario troviamo proposizioni ben articolate con la presenza di subordinate e del genitivo assoluto. Nella narrazione troviamo l'uso più appropriato dell'aoristo al posto del presente storico utilizzato da Marco. Spesso nei brani in cui dipende da Marco ne migliora il greco.

Non si può parlare, quindi, di una semplice traduzione dall'aramaico, ma di un'opera scritta in greco.

Gli abbondanti semitismi, cosa che si verifica anche in Lc., ci rimandano all'ambiente aramaico dove le tradizioni, che riguardano Gesù, hanno preso forma.

III. Destinatari

E' una comunità con una forte presenza di cristiani provenienti dal giudaismo, legata alla propria storia e alle proprie tradizioni, come si evince dal *colore* giudaizzante di questo Vangelo.

Fa riferimento a tradizioni e categorie di pensiero tipicamente giudaiche e termini aramaici, senza darne spiegazione. Questo vuol dire che fossero note alla gente cui si rivolge:

- Distinzione tra comandamenti *grandi e piccoli* (22, 36-38), *gravi e leggeri* (cfr. 11,28; 23,4),

(5,19; 23,33), fa riferimento ad *abluzioni* (15,2), *decime* (23,23), all'*usanza di imbiancare i sepolcri in prossimità di Pesah* (23,27), a *filatteri e frange* (23,5)

- *Regno dei cieli al posto del Regno di Dio, carne e sangue* (16,17), *le porte dell'Ade, legare e sciogliere* (16,19; 18,18), *la Legge e i Profeti, la casa di Israele* (15,24), *le dodici tribù d'Israele* (19,28), *giogo in senso religioso* (11,28-30), *iota e virgola* (5,18), *la città santa* (4,5; 27,53; *Geenna* (23,33).

- Vocaboli aramaici trascritti in greco: *raka* (5,22), *Beelzebul* (10,25), *korbanas* (27,6). Traduce soltanto *Emmanuele* (1,23), *Golgotha* (27,33) ed *Eli, Eli..* (27,33).

- Nella questione sul Divorzio, Matteo modifica il testo marcano, che prevedeva la possibilità di divorziare anche da parte della donna, adeguandolo alla situazione giudica. Inoltre tra le righe si intravede il dibattito allora molto sentito tra le due scuole rabbiniche di Shammaim ed Hillel se fosse lecito al marito di ripudiare o meno la moglie per qualsiasi motivo

IV. Organizzazione dell'opera

Quello che emerge immediatamente nel Vangelo di Matteo è la cura con la quale organizza il materiale ricevuto dalla tradizione scritta/orale, per cui la sua opera si presenta molto ordinata, lineare e sistematica.

Elemento già sottolineato da Papia, il quale notava che mentre Marco non fece *una regolare narrazione dei detti del Signore* limitandosi a *scrivere alcune cose come le ricordava*, *Matteo mise insieme ordinatamente gli oracoli [del Signore...*

Un'attenta analisi di questo Vangelo fa emergere il lavoro redazionale dell'autore e le tecniche da lui usate a questo scopo, mutuata dalle scuole rabbiniche, che ci permette di rintracciare la sua riflessione teologica.

1. Procedimenti stilistici:

a. parole gancio o parole di richiamo.

Si tratta di materiale diverso messo insieme con la ripetizione della stessa parola. Per esempio in Mt. 18,3-5 e 18, 6 .10.14 si trovano dei *Detti* (separati in Marco e Luca), sull'umiltà, la carità e lo scandalo, tenute insieme rispettivamente dalle parole *bambino* (paidion) e *piccolo* (mikròs).

b. Raggruppamenti numerici

Probabilmente in ordine all'apprendimento o in relazione al loro valore simbolico, come avviene in ebraico.

In Matteo sembrano avere un certo rilievo il raggruppamento di sentenze e racconti intorno al numero sette e tre, a volte combinati tra loro, che indicano rispettivamente perfezione e totalità (passato-presente-futuro):

Sette le domande per il Padre nostro (6,9-13) , le parabole (13, 1-50), i *guai* contro i farisei

(23, 13-36); i demoni che tornano alla carica (12,45) [in questo caso si tratterebbe della perfezione del male, cioè del male assoluto]; i pani e le ceste (15, 34.36.37); il perdonare 70 X 7 (18,22).

Tre sono le tentazioni (4,1-11), che lo accompagneranno per **tutta** la vita; le opere di pietà: elemosina, preghiera e digiuno (6,2-18); le cose su cui dare la decima: la menta, l'aneto e il cumino (23,23); le preghiere nel Getsemani (26,44).

La genealogia di Gesù è suddivisa in 3 blocchi di 14 (= 7+7), anche se in realtà sono 13+14+12 (cfr. 1, 1-17), ma quello che conta è il loro valore simbolico.

Spesso troviamo anche il numero **due**. Rappresenta l'uomo con il suo peccato, che porta con sé dualità, divisione interiore. Dove Marco parla di una sola persona, in Matteo diventano due:

A Gerasa, secondo Marco, Gesù curò un solo indemoniato (5, 2), in Matteo sono due (8,28).

A Gerico secondo Marco viene guarito un solo cieco, chiamato Bartimeo (10,46), in Matteo sono due 20,30. In Marco, nel processo contro Gesù, si presentano *alcuni* falsi testimoni (14,57), in Matteo sono due (26,60).

c. Le inclusioni

Consiste nel richiamare alla fine di un testo un elemento dell'inizio, che può essere una parola, o un'intera frase, che servono da cornice per delimitare ed evidenzia una pericope, una sezione, o l'intera composizione. Così:

Il Vangelo di Matteo si apre con Gesù presentato come Emmanuele, *Dio con noi* (1,23) e si chiude con l'invio dei Discepoli con l'assicurazione: *Io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo* (28,20).

La sezione 4,23-9,35, si apre e si chiude con Gesù che *percorre la Galilea insegnando nelle loro sinagoghe, predicando il vangelo del Regno e guarendo i malati*.

La pericope sui falsi profeti 7,16-20 viene delimitata dalle parole *dai loro frutti li riconoscerete*, mentre le ammonizioni di Gesù ai discepoli (16,6-12) sono delimitate dalla parola *fermento*, e quelle di 12,39-45, dalle parole *generazione/ perversa*.

d. Ripetizione di formule

In Matteo se ne trovano 15, in Marco 3 e in Luca solo due. Si tratta di ripetizione di formule o di parole che attraversano tutto il Vangelo. Oltre che a dare unità all'opera, hanno una funzione didattica per sottolineare l'importanza dell'insegnamento:

La formula *nelle tenebre ci sarà pianto e stridore di denti* ricorre sei volte: (8,12; 13,42.50; 22,13; 24,51; 25,30), per indicare la sorte degli empi.

La formula introduttiva delle citazioni *dell'adempimento delle scritture*, come vedremo, sono come delle *riflessioni* dell'autore per evidenziare che le parole dei profeti si realizzano in Gesù.

La stessa formula chiude i cinque grandi discorsi (7,28; 11,1; 13,53; 19,1; 26,1),
come vedremo.

Nella predicazione del Battista, di Gesù e dei Discepoli ritornano le stesse parole: *Il Regno dei cieli è vicino* (Mt. 3,2; 4,17; 10,7)

Vengono ripetuti due volte il detto *l'albero che non produce frutti buoni* (3,10; 7,19),
il detto sul divorzio (5,32; 29,9),
il detto *misericordia io voglio e non sacrificio* (9,13 e 12,7),
il detto *legare e ... sciogliere* (16,19 e 18,18),
il detto *il primo sarà l'ultimo* (19,30 e 20, 26-27)

e. Parallelismo e chiasmo

Il parallelismo consiste nel fatto che una frase, un pensiero vengono ripresi in una seconda frase in parallelo, implicando sempre un certo progresso e approfondimento del pensiero.

Può avvenire con parole sinonime, ed avremo un parallelismo sinonimico,
Quando il pensiero espresso nella prima frase viene evidenziato e rafforzato nella seconda frase parallela per contrasto, si ha un parallelismo antitetico.

Non solo, quindi, una regola mnemonica, ma anche un modo per approfondire, interiorizzare il testo, penetrarlo. Ecco alcuni esempi:

progressivo: Non date ciò che è santo ai cani e
non gettate le vostre perle davanti ai porci (Mt.7,6),

antitetico: **chiunque** ascolta queste mie parole e le mette in pratica, io lo paragono ad un uomo **avveduto**, che ha edificato la sua casa sopra la roccia.
Cadde la pioggia, vennero le inondazioni, soffiarono i venti e si abatterono su quella casa; essa però non crollò, perché era fondata sopra la roccia (Mt. 7, 24-25)

chiunque invece ascolta queste parole non le mette in pratica, sarà paragonato ad un uomo **stolto**, che ha edificato la sua casa sulla sabbia.
Cadde poi la pioggia, vennero le inondazioni, soffiarono i venti e si abatterono su quella casa; essa crollò e la sua rovina fu grande (Mt. 7, 26-27)

sinonimico: Voce di uno che grida nel deserto: *Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri* (Mt. 3,39)

affinché si adempisse ciò che fu detto dal profeta Isaia, quando disse:

*Egli ha preso le nostre infermità e
ha portato le nostre malattie (Mt.8,17)*

Questo stesso procedimento si può sviluppare in chiasmo, in cui gli elementi che si corrispondono o si contrappongono si richiamano in ordine inverso, formando una sorta di X secondo lo schema A-B/B'-A'

- A. Perché chi vorrà salvare la propria vita,
- B. la perderà;
- B'. ma chi avrà perduto la propria vita per amor mio,
- A'. la ritroverà. (Mat 16:25 LND)

2. I cinque grandi discorsi

Sono delle catechesi ben articolate e costituiscono la struttura portante dell'intera opera.

Hanno tutte come tematica il Regno dei cieli, evidenziandone i diversi aspetti. Dal punto di vista formale sono accumulate dal fatto che tutti si concludono allo stesso modo:

E avvenne che quando Gesù ebbe terminato tutte queste parole.

- a. Il discorso della Montagna (5,1-7,29).

Viene presentato l'uomo nuovo del Regno, l'identikit del cristiano.

Dopo l'introduzione con le Beatitudini, le metafore del sale e della luce e dopo aver chiarito la posizione di Gesù nei confronti della Tora (Mt. 5,1-19), Matteo ci dà il tema della sua catechesi:

Io vi dico infatti: se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli (5,20).

Il termine *giustizia*, tipico del vocabolario matteoano, indica il vivere secondo il volere di Dio, quindi il modo di relazionarsi con Dio:

Diversa è la relazione dello schiavo nei confronti del padrone, diversa la relazione del figlio nei confronti del padre.

Da questo riferimento agli Scribi e Farisei prende avvio la struttura di questo primo Discorso.

Scribi e Farisei non vano confusi, sono due gruppi diversi.

Gli Scribi sono i Maestri di Israele, coloro che studiano con amore e passione la Torah per poi spiegarla ed istruire il popolo.

I Farisei sono dei laici, appartenenti a tutti i ceti sociali, che si impegnano ad osservare scrupolosamente la Torah.

Allora diventa chiara la suddivisione tripartita del Testo:

Una prima parte rivolta agli Scribi: Essi interpretano la Torah... ora io vi dico (5,21-48);

Una seconda parte rivolta ai Farisei: la loro pietà si manifesta nel digiuno, nell'elemosina e nella preghiera. Essi lo fanno per essere visti, voi però.... (6, 1-18).

Una terza parte in cui si espone la novità della vita possibile ai discepoli di Gesù (6,19-7,27).

I tratti caratterizzanti del discepolo vanno emergendo e precisando progressivamente prima nel confronto con gli Scribi ed i Farisei e poi direttamente in quello che è specifico nella sequela del Signore.

b. Discorso Missionario (9,35-10,42), l'espansione del Regno dei cieli attraverso la predicazione dei Discepoli. Anche questo Discorso si divide in tre parti:

Un' introduzione: la compassione di Dio (*rachamim*) per l'uomo, la sua *passione* per l'uomo quale motivo della missione (9,35-38).

Una prima parte (10, 1-5a): chiamata e invio dei Dodici con i loro nomi.

Una seconda parte: istruzioni per la missione al tempo di Gesù (10,5b-16.)

Una terza parte: istruzioni per la missione al tempo della Chiesa (10,17-42)]

c. Il Discorso in Parabole (13,13b-52). Il mistero del regno dei cieli.

Rispetto a Marco, Matteo omette la parabola del *seme che spunta da solo* (Mc. 4,26-29), ma ne aggiunge altre cinque: le parabole della *zizzania*, del *lievito*, del *tesoro*, della *perla* e della *rete*

Il *Discorso* è organizzato attorno a due indicazioni di luogo: *uscì di casa* (13,1) ed *entrò in casa* (13,36), creando così due *spazi*, che permettono un cambio negli ascoltatori:

Fuori di casa, il discorso viene rivolto alla folla:

+ La parabola del Semiatore (1-9), cui segue un intermezzo in cui viene spiegato ai discepoli il motivo per cui Gesù parla in parabole (vv.10-17) e la parabola spiegata ai discepoli.

Probabilmente quest'ultima parte è un'attualizzazione della parabola da parte della propria situazione.

Le varie tipologie del terreno che accoglie il seme, spiegano le difficoltà che incontra la parola per raggiungere il cuore *dell'uomo*. Non sono quindi tipologie di persone diverse, ma spiegano come solo lentamente l'uomo diventa il *terreno buono*, in grado cioè di ascoltare la *Parola*, che gli permetterà di produrre il *cento sessanta, il trenta per uno*.

Il frutto di questo ascolto consiste nel diventare finalmente figli di Dio, perché l'uomo è figlio della parola che ascolta (cfr. Gv. 8, 43ss).

+ parabole della crescita: zizzania, senape e lievito

E' evidente il contrasto tra terreno buono e terreno cattivo; tra seme buono e seme cattivo; tra piccolezza e grandezza, in fondo tra bene e male.

In questo modo viene illustrata l'origine piccola e povera del Regno dei cieli e la sua crescita quasi impercettibile e misteriosa nonostante l'opposizione che incontra.

E' il miracolo del seme che caduto nella terra marcisce e, poi, viene fuori il miracolo della vita moltiplicata nella spiga.

E' il mistero di Gesù che sembra sconfitto dal male, sepolto nella morte, ma risorgendo vince il male e la morte.

Dentro casa, il discorso è rivolto ai discepoli.

+ la spiegazione della parabola della zizzania (36-42, costruita in parallelo con la parabola della rete (47-50), in cui si fa presente il mistero di iniquità presente nella storia e con la quali il discepolo deve fare i conti e il tema del giudizio

+ le parabole gemelle del tesoro e della perla che illustrano la preziosità del regno dei cieli, per il quale vale la pena giocarvisi la vita;

d. Il discorso ecclesiale. La prima realizzazione del Regno dei cieli.

L'uomo del Regno, il discepolo, vivrà le sue relazioni con gli altri con criteri opposti a quelli del mondo: non il più grande, ma il più piccolo, non il primo, ma l'ultimo, non chi comanda, ma colui che serve.

L'unico atteggiamento che permette una vera comunione fraterna nel segno dell'accoglienza reciproca e del perdono senza limiti.

Un modo di vivere non frutto di principi etici o di comandamenti imposti dal di fuori, ma conseguenza del suo incontro con un Dio, che è amore, che si è chinato su di lui e l'accolto nella sua misericordia, esperienza che gli permette di riconciliarsi con la propria storia, vivendo il proprio limite *consegnandosi* al Padre.

Al contrario, l'uomo che vive nell'orizzonte della mondanità, cioè, l'uomo dal cui orizzonte Dio scompare, non potrà vivere che ripiegato su sè stesso e idolatrando il proprio io: Tentativo disperato di sfuggire all'angoscia che lo abita per la paura della morte, che manda in frantumi tutte le relazioni, facendo dell'altro il capro espiatorio della propria tragica finitudine.

e. Il discorso escatologico (24 – 25). La piena realizzazione del Regno dei cieli.

E' l'annuncio della seconda venuta del Figlio dell'uomo e il compimento della storia con la vittoria definitiva sulla morte e sul male.

Quel Regno dei cieli contenuto della predicazione di Gesù, che ha la sua prima attuazione nella comunità cristiana, che continua nella predicazione dei discepoli avrà il suo compimento alla fine dei tempi.

In questo modo la Chiesa, la comunità del risorto, vivrà la sua vicenda umana in tensione e in attesa della seconda venuta gloriosa di Gesù Cristo, Signore e giudice universale della storia umana.

In Matteo si trova un sesto discorso, quello contro gli Scribi e i farisei del cap. 23, ma manca la conclusione che caratterizza gli altri cinque discorsi " E accadde quando Gesù ebbe finito questi discorsi...(7,28; 11,1; 13,53; 19,1; 26,1), per cui viene considerato dalla maggior parte degli esegeti a parte.

3. Suture di diverso tipo, per lo più di carattere cronologico o topografiche molto vaghe

Un modo di collegare artificialmente materiale eterogeneo o proveniente da fonti diverse

come l'avverbio allora (92 volte), *in quel tempo*, *quel giorno*; *di là* (4,21;9,9.27;11,1;12,9.15; 13.53;14,13; 15,21.29

V. Struttura dell'opera

Abbiamo visto come il Vangelo di Matteo utilizza del materiale, che arriva a lui in parte dalla tradizione orale, e in parte da documenti scritti, costituiti da piccole composizioni e da altre più corpose come Marco e la fonte Q.

Abbiamo anche visto quali tecniche redazionali Matteo ha utilizzato per mettere insieme questo materiale ricevuto dalla tradizione.

Sappiamo anche che l'autore, nel comporre la sua opera, ha dinanzi a sé la propria comunità, con i suoi problemi e le difficoltà che incontra, cui tenta di dare delle risposte attualizzando il materiale della tradizione.

Tutto ciò evidenzia che Matteo non si è limitato a compilare il materiale della tradizione, ma lo ha organizzato seguendo un suo filo logico, una sua linea teologica.

Per delineare una struttura del vangelo di Matteo, penso si debbano tenere questi punti:

a. Non si può negare che alla base dello schema narrativo del Vangelo di Matteo c'è quello di Marco: la vita pubblica di Gesù viene presentata come un Viaggio che parte dalla Galilea si conclude in Giudea, in Gerusalemme.

b. Dal confronto con Marco si evidenzia come nei primi tredici capitoli Matteo si scosta molto dalla narrazione marciana, mentre dal capitolo 14 in poi, non tenendo conto dei Discorsi che vi ha inserito, lo segue fedelmente.

Nella prima parte fa precedere la narrazione marciana dal Vangelo dell'infanzia (cap. 1-2), e poi inserisce nella trama del racconto il *Discorso della Montagna* (5-7) e il *Discorso Missionario* (10).

Ma anche in questa prima parte è possibile recuperare il filo della narrazione marciana. Infatti :

+ la sequenza: Predicazione di Giovanni Battista, Battesimo di Gesù, tentazione nel deserto, sommario sulla predicazione del Regno, chiamata dei primi discepoli, corrisponde a quella di Marco 3,1-4,22.

+ E' sorprendente che alla fine del Discorso della Montagna (7,28s.) troviamo un'annotazione, che richiama molto da vicino Marco 1,22, dopo la chiamata dei Discepoli e che introduce l'ingresso di Gesù a Cafarnaò:

Mc. 1,22

E la gente stupiva della sua dottrina perché egli li ammaestrava come uno che ha autorità e non come gli scribi

Mt. 7, 28-29

Ora, quando Gesù ebbe finito questi discorsi, le folle stupivano della sua dottrina, perché egli le ammaestrava, come, uno che ha autorità e non come gli scribi.

In Marco 1,21 viene riferito che Gesù *insegnava*, senza riportare la sua predicazione ed è a questo punto che Matteo inserisce il primo discorso di Gesù.

Abbiamo notato come la sezione 4,23 dopo la chiamata dei discepoli e 9,35, alla fine dei Dieci miracoli da lui narrati, Matteo l'ha concepito come un blocco unico, perché l'ha delimitata con un'inclusione molto evidentemente, ripetendo quasi le stesse parole:

4,23 *E Gesù andava attorno per tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe, predicando l'evangelo del regno, e sanando ogni malattia e ogni infermità fra il popolo.*

9,35 *E Gesù andava attorno per tutte le città e i villaggi, insegnando nelle loro sinagoghe, predicando l'evangelo del regno e guarendo ogni malattia e ogni infermità fra il popolo.*

In questo modo Matteo, avendo legato il Discorso della Montagna con il racconto dei miracoli, ci presenta Gesù *potente in parole ed in opere*. E' evidente che per ottenere ciò, ha dovuto raggruppare i miracoli in questi capitoli (8 e 9), scostandosi dalla sequenza marciana.

c. E' altrettanto evidente che i 5 grandi Discorsi, in cui Matteo fa confluire un gran numero di Detti, organizzandoli in cinque catechesi, costituiscono la parte centrale della sua opera.

E' in questi Discorsi che Matteo si distanzia maggiormente da Marco ed è in essi che si vede maggiormente il suo intervento redazionale. Tutti si concludono, come già visto, allo stesso modo: *quando Gesù ebbe finito questi discorsi*.

Molti esegeti ci vedono l'intenzione di richiamare i cinque libri del Pentateuco, per presentare Gesù come il nuovo Mosè, che sul monte proclama la nuova Torah. Anche se non tutti gli studiosi sono d'accordo, questa interpretazione sarebbe in linea con gli interessi di Matteo.

Sarebbe come un aiuto offerto alla sua comunità, ancora legata alle tradizioni e alla Legge di Mosè, a passare da Mosè a Gesù, dalla Torah a colui che è venuto a portare a compimento la Torah.

Del resto non si può negare la presenza della tipologia mosaica nel Vangelo. E' chiaramente presente nel Vangelo dell'infanzia, e sarebbe possibile vedere nei dieci miracoli, raggruppati insieme intenzionalmente da Matteo, un rischiamo ai dieci portenti operati da Mosè in Egitto.

Proponiamo la sintesi di alcune proposte riguardo alla struttura del Vangelo che tengono conto di questi due dati:

a. struttura geografico-cronologica, a partire dallo schema narrativo di Marco

Prologo: Vangelo dell'Infanzia.	(Mt. 1-2).	
Preparazione al ministero pubblico.	(Mt. 3,1-4,11	> Mc, 1, 1-12)
Ministero in Galilea e dintorni	(Mt. 4,12-18,35	> Mc. 1, 14 – 9,50)
Viaggio a Gerusalemme	(Mt. 19-20	> Mc. 10)
Gesù a Gerusalemme	(Mt. 21-25	> Mc. 11,1-13)
Passione, morte e risurrezione	(Mt. 26-28	> Mc. 14- 16,8)

b. Struttura a partire dai cinque Discorsi, presentiamo quella proposta dalla Bibbia di Gerusalemme.

I	Nascita e infanzia di Gesù	1-2
II	La Promulgazione del Regno dei cieli	
	A. sezione narrativa	3-4
	B. Discorso Evangelico	5-7
III	La Predicazione del Regno dei cieli	
	A. sezione narrativa: 10 miracoli	8-9
	B. Discorso apostolico	10
IV	Il Mistero del Regno dei cieli	
	A. sezione narrativa	11-12
	B. Discorso in Parabole	13, 1-52
V	La Chiesa primizia del Regno dei Cieli	
	A. sezione narrativa.	13,53 -17,27
	B. Discorso ecclesiale.	18
VI	L'avvento prossimo del Regno dei cieli	
	A. sezione narrativa	19-23
	B. Discorso escatologico	24-25
VII	Passione e Resurrezione	26-28

Il primo schema privilegia l'aspetto narrativo, che è senz'altro uno degli elementi strutturali del testo ed ha il vantaggio di fare emergere lo schema narrativo comune ai tre sinottici, ma non mette in evidenza l'altro fatto strutturale importante che sono i cinque grandi discorsi.

Il secondo schema dà risalto ai 5 grandi Discorsi, ma sacrifica totalmente la *struttura narrativa* del Vangelo.

Il fatto poi, che ci siano diverse *varianti* nell'organizzare la parte narrativa attorno ai cinque Discorsi, alcuni fanno precedere la parte narrativa ai Discorsi, mentre altri la fanno seguire evidenziano le difficoltà a trovare dei criteri veramente oggettivi per giustificarla.

Un Esempio.

La sezione narrativa dei capitoli 8 e 9 è stata collegata al Discorso missionario seguente.

Ma in questo modo viene infranta l'unità della sezione 4,23 – 9,35 che l'autore ha voluto mettere insieme con una evidente inclusione:

Mt. 4,23

E Gesù andava attorno per tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe, predicando l'evangelo del regno, e sanando ogni malattia e ogni infermità fra il popolo

Mt. 9,35

E Gesù andava attorno per tutte le città e i villaggi, insegnando nelle loro sinagoghe, predicando l'evangelo del regno e guarendo ogni malattia e ogni infermità fra il popolo.

c. una struttura basata su elementi formali.

Il punto di partenza è l'avverbio di tempo: *Da allora* (apò tôte), che apre due sezioni nella narrazione:

4, 17: *Da allora Gesù cominciò a predicare e a dire: convertitevi perché il regno dei cieli è vicino*

16, 23: *Da allora Gesù cominciò a mostrare ai suoi Discepoli, che egli doveva andare a Gerusalemme e patire molto da parte degli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi essere messo a morte e risuscitare il terzo giorno*

Questo permetterebbe di suddividere l'opera in tre grandi parti:

I. 1,1-4,16 La persona di Gesù messia:
presenta la persona di Gesù e culmina con la sua proclamazione
come
Figlio di Dio

II. 4,17-16,20. La predicazione di Gesù Messia:
(*da allora...*)
questa sezione è scandita da tre sommari (4,23-25; 9,35; 11,1) e
presenta una
progressione logica che culmina nella professione di Pietro (16,13-
20).

III. 16,21-28-20 La passione, la morte e la resurrezione di Gesù Messia:
(*da allora...*)
E' contrassegnata dai tre annunci della Passione (16,21; 17,22-23;
20,17-19 e

culmina nella Passione , morte e soprattutto nel mandato finale (28,16-20).

Questa struttura mette bene in evidenza l'aspetto narrativo e progressivo del Vangelo, ma non viene data la dovuta rilevanza ai cinque grandi Discorsi

Queste strutture, che abbiamo presentato, hanno tutte degli elementi oggettivi su cui si fondano e colgono aspetti particolari delle prospettive dottrinali dell'autore, ma nessuna di loro riesce a dare ragione di tutti gli aspetti di un'opera così complessa come questo Vangelo. Probabilmente è il testo stesso che non lo permette, visto che Matteo ha utilizzato, come abbiamo visto, tecniche compositive diverse nel mettere insieme il materiale ricevuto dalla tradizione.

VI. Prospettive teologiche.

A. Dimensione cristologica

1. Gesù è il Cristo, colui che compie le Scritture.

Questo tema, com'è ovvio, era vivo già nelle prime comunità cristiane. Esse trovano nell'AT una chiave ermeneutica per decifrare l'evento Gesù di Nazareth: Egli è il Messia preannunciato dai profeti, in lui si compiono le promesse fatte ai padri, come mostra la più antica professione di fede che ci ha lasciato Paolo nella sua prima lettera ai Corinti: Gesù morì ... fu sepolto... e risuscitò il terzo giorno *secondo le Scritture* (cfr. 1Co 15,3-4).

D'altra parte era scontato, che nella predicazione rivolta agli ebrei, nell'annunziare loro il Kerygma, si facesse riferimento all'AT, perché costituiva la base di ogni discorso, punto fermo sia per gli ebrei, che per i cristiani, che non necessitava di essere dimostrato.

Si veda al riguardo la predicazione di Paolo nella sinagoga di Antiochia di Pisidia (cfr. Atti 13, 14-41).

Ma in Matteo questo interesse si manifesta in modo molto accentuato. Continuamente ci si imbatte in citazioni dell'AT. Esse attraversano tutto il Vangelo, dall'inizio alla fine.

A volte queste citazioni sono esplicite (almeno 63), altre volte sono sottintese, altre volte ancora si tratta di semplici allusioni. Il Nestle-Aland, *Greek New Testament* ne richiama 294.

Vengono introdotti in vario modo: *è scritto* (21,13), *la parola che Dio vi ha detto* (22,31), *Dio in effetti ha detto* (15,4), *Mosè ha detto* (22,24), *non avete mai letto che...?* (21,16), con una citazione esplicita (2,6.17; 3,3; 13,14-15; 26,54.56), oppure con una formula generica di compimento come: *Ciò avvenne perché si compisse*

quanto Dio aveva detto mediante i profeti o con qualche piccola variazione (1,22-23; 2,15. 17-18; 2, 23; 4,14; 8,17; 12, 18-21;13,35; 21,4-5; 27.9-10 ecc.),

Questa intenzione appare fin dalle prime battute della sua opera: *Genealogia di Gesù figlio di Abramo, figlio di Davide* (1,1). In Luca la genealogia parte da Adamo (3,38).

Si palesa con maggiore evidenza nelle formule di *compimento*, in area tedesca dette significativamente *Reflexionszitate*, citazioni, cioè, della Scrittura che riflettono il pensiero dell'autore volto ad interpretare in questi termini gli eventi della vita di Gesù.

Nella forma più esplicita si manifesta nel Discorso della Montagna, quando viene chiarito il rapporto tra Gesù e la Torah.

Egli non è venuto per abolire la Torah ma per darle compimento, riportandola alla originaria volontà di Dio ...*avete inteso che fu detto agli Antichi... ora io vi dico* (5, 22-22. 27-28. 31-32. 33-34. 38-39. 43-44).

Precisiamo che non si tratta di antinomie, come spesso vengono presentate. Infatti la particella $\delta\epsilon$ qui non ha il valore avversativo di *ma*, bensì quello progressivo di *ora io*

Cioè, quello che i rabbini dicono va bene, ora io vi dico qual è il senso compiuto delle istanze della Torah: Si uccide il fratello non solo quando lo si elimina fisicamente, ma anche quando si attenta alla sua dignità di uomo.

La stessa cosa vale anche per le prescrizioni culturali, dove viene precisato che il vero problema è il cuore dell'uomo, affermando che la misericordia e l'amore sono più importanti di tutti i sacrifici (9,13-12,7/Os. 6,6)

Ancora più marcato il discorso, in riferimento al detto sul divorzio, dove Gesù rimanda sì alla Torah, ma al libro della Genesi, all'atto creativo di Dio, dove si manifesta l'originaria volontà di Dio.

Anche il tema fondamentale del Regno, evidenzia in modo particolare la continuità della storia della salvezza: dal Regno di Dio promesso dai profeti al suo compimento in Gesù Cristo.

Va sottolineato, però, che questo compimento in Gesù dell'AT, non lo rende superfluo, anzi per Matteo resta la chiave per interpretare l'evento Gesù di Nazareth. Se Egli è il compimento, è il compimento di una storia. Un presente senza passato sarebbe incomprensibile.

2. Gesù è il maestro.

Questo aspetto di Gesù lo evidenzia già la ricorrenza del verbo *didàsko*/insegnare (9 volte) e del sostantivo *didàskalos*/Maestro (12 volte).

Il contenuto principale della sua predicazione e del suo insegnamento è l'annuncio del Regno di Dio. Come abbiamo visto è il tema dei 5 Grandi Discorsi. In Matteo, troviamo abitualmente la variante *Regno dei cieli* (32 volte). Solo 5 volte si trova *Regno di Dio*, da attribuire probabilmente alle fonti di cui si serve. Un'espressione semitica, che permette di evitare di nominare il nome di Dio, quindi più vicina al linguaggio di Gesù.

E' evidente che la parola che Gesù proclama, la Torah portata a compimento, che rivela la volontà originaria del Padre, si pone dinanzi all'uomo come parola definitiva che lo chiama a conversione, ad una decisione.

Necessariamente essa si pone come discriminante, tra coloro che l'accolgono e coloro che lo rifiutano; tra i Discepoli che lo accolgono, anche se con fatica e il giudaismo ufficiale che lo rifiuta.

a. Il Discepolo

In questo modo emerge la figura del Discepolo, termine che significativamente in Matteo ricorre 73 volte.

Il tratto che lo caratterizza è la sequela, il mettersi *dietro di Lui*.

Gesù non è un filosofo, che propone una visione del mondo o una visione etica dell'esistenza; il suo *insegnamento* non è una dottrina di cui convincersi, è l'invito ad entrare nel Regno dei Cieli, a vivere un'esperienza che richiede il coinvolgimento totale di tutta la propria vita con la sua.

Seguendo il suo Maestro fino a Gerusalemme, sul Golgota (27,33), il *Discepolo* farà l'esperienza della *vita indistruttibile*, perché lo *vedrà vivo*, nella Galilea delle Genti (non viene usato il verbo *blépo*, ma dei temi di *orào*, ad indicare la percezione in profondità, la percezione della *Vita*, cfr. Mt. 28,7.17). Sperimenterà, cioè, che la morte fisica non distrugge la vita, come non ha distrutto il Maestro.

Solo questa esperienza della vita indistruttibile, gli permetterà di vivere un'esistenza nuova, da figlio del Regno, capace di vincere le suggestioni del mondo, la potenza del male e della morte, ed esprimere una *giustizia* superiore a quella degli Scribi e dei Farisei (5,20). Quella modalità nuova di esistenza tratteggiata nel Primo grande Discorso:

ora io vi dico di non opporvi al malvagio (5,39a)

anzi, se uno ti dà uno schiaffo sulla guancia destra, tu porgigli anche l'altra (5, 39b) e a chi vuole portarti in tribunale e toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello (5, 40).

E se uno ti costringerà a fare un miglio, tu con lui fanne due (5, 41).

... amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano (5, 44),

Dietro queste parole, che delineano i tratti del discepolo, c'è Gesù Cristo:

Infatti è lui che non si è *opposto al malvagio*:

ha porto l'altra guancia quando gli hanno tolto l'onore e la dignità, facendolo morire come un disgraziato fuori le mura della città (Mc. 15,20), con una morte ignominiosa

Quando l'ebbero crocifisso i soldati si divisero le sue vesti (= il mantello) e tirarono la sorte sulla tunica (Mt. 27,34; cfr. Gv. 19,24).

l'hanno *angariato* (angarèuein) *facendogli portare dei pesi per un miglio, un lavoro umiliante, da schiavo* (secondo i Rabbini), e lui, l'innocente, addirittura si carica dei nostri peccati e si fa peccato per noi (cfr. 2 Cor 5,21)

Lo mettono in croce (Mt. 27,35) e lui perdona i suoi carnefici (Lc. 23,34).

Un cammino non lineare, non facile, perché si dovrà attraversare la notte del dubbio, della difficoltà a capire, come lo è stato per i discepoli di allora, dinanzi alla prospettiva della croce.

Ma è l'unica strada per *diventare discepoli*.

Una volta *diventato discepolo* (*matheuthéis / emathetéuthe* - cfr. 13,52; 27,57), una volta, assunti i lineamenti del Maestro si sarà abilitati ad essere inviati per *fare discepoli tutte le genti* (*mathetéusate/ mathetéusantes* - cfr.28,19; At 14,21).

Questo verbo *diventare discepolo/fare discepoli* in tutto il NT si trova solo in Matteo ed una sola volta in Atti.

b. Israele infedele

Gesù è venuto per dare compimento alle attese di Israele, ed è il popolo dell'Alleanza che gli oppone il suo rifiuto. Chiuso nei suoi schemi non è in grado di accogliere un Messia che non si presenti nei termini del potere e del dominio, come l'aspettava.

Un dato che emerge fin dall'inizio.

La sua venuta crea turbamento non solo in Erode, ma in tutta Gerusalemme (Mt. 2,3). I capi religiosi, gli specialisti della Scrittura, sanno dove deve nascere il Messia (Mt. 2,5), ma non ci vanno.

Un'opposizione che diventa sempre più crescente (9,33-34; 11, 20-24;12, 24. 39.41; 21,45-46) fino alla rottura definitiva nel c.23, che sfocerà nella decisione dei capi dei sacerdoti e degli anziani di farlo morire (26,4.5).

Alla fine durante il processo Matteo sottolinea che è tutto il popolo, ad esprimere il rifiuto nei confronti di Gesù.

Nel momento in cui Pilato si lava le mani, per dichiarare la propria innocenza, *tutto il popolo* (pâs ho laòs) *rispondendo disse: Sia il suo sangue sopra di noi e sopra i nostri figli!* (27,24).

Non si parla di *ochlos* (folla), ma di *laòs* (popolo), il termine specifico per indicare il popolo di Dio, Israele. Precisazione che si trova solo in Matteo. Il termine per indicare gli altri popoli nel NT è *éthnos*.

B. Dimensione ecclesiologica.

Se c'è un Israele, che non riconosce in Gesù il Messia promesso, c'è anche un Israele che l'accoglie

Matteo tiene a precisare, che il rifiuto di una parte di Israele, con il suo richiudersi in sé stesso rendendosi impenetrabile alla novità di Gesù, costituisce l'Israele infedele. Ma c'è un Israele fedele, la comunità cristiana nella quale si compiono l'Alleanza e le promesse fatte ai Padri: essa è la vera continuazione del popolo di Dio dell'Antico Testamento.

Nelle tre parabole dei *due Figli* 21,28-32; dei *Vignaioli omicidi* (21, 33-44) e del *banchetto nuziale* (22,1-14), il cui senso si esplicita nel versetto centrale *vi sarà tolto il Regno di Dio e sarà dato a una gente che lo farà fruttificare* (Mt. 21,43), in cui è evidente il rifiuto di Israele, l'opposizione non è tra Ebrei e Gentili, ma tra Israele infedele ed il nuovo popolo di Dio costituito da Ebrei e gentili.

Così nasce la Chiesa, l'*Ekklesia*, termine che tra i sinottici si trova solo in Matteo (16, 18; 18, 17) e che costituisce uno degli aspetti fondamentali di questo Vangelo.

Ad essa Matteo dedica il quarto dei suoi Grandi Discorsi.

Per questo fin dall'antichità viene caratterizzato come *Vangelo ecclesiastico*.

A modo esplicativo, potete leggere il racconto della *tempesta sedata* in Marco (4.35-41) e in Matteo (8,23-27), in cui si vede chiaramente come Matteo legga in chiave ecclesiologica il testo che riceve da Marco:

Nel racconto di Matteo è dominante il tema della sequela (8,23; cfr. 8,19.22) e la barca viene presentata come la Chiesa, che attraversa il mare in tempesta della storia umana, ma che appoggiata al suo Signore può entrare nella morte e non affondare. E' lo spettacolo che essa offre al mondo: Infatti, in Matteo, non sono i discepoli, che pur essendo uomini di poca fede (Mt. 8,26), si eavigliano del miracolo operato da

Gesù, come in Marco (Mc. 4,41), ma gli *uomini* (*oi anthropoi* - 8,27), quelli che stanno fuori dalla barca.

Questi i suoi lineamenti:

+ Essa è costituita dai Discepoli, da quelli che vivono fino in fondo la sequela nei confronti del loro maestro. Non si tratta di una semplice appartenenza formale (8,21.24). Si può essere discepoli e correre il rischio di rimanere esclusi dal Regno dei cieli (8,23)

L'espressione i *Dodici Discepoli* che si trova solo in Matteo (cf. 10,1; 11,1; 20,17), evidenzia chiaramente che nella comunità cristiana ancora prima di essere i Dodici, le guide della comunità cristiana con potere di insegnamento e di giurisdizione (16,16; 18,8. cfr. 28,18-20), prima di qualsiasi altra qualifica, si è Discepoli, chiamati a vivere alla *sequela* del Maestro.

L' *Ekklesia*, ha una sua struttura, che prevede il ruolo della guida e dell'autorità, come lasciano intravedere i *brani petrini* propri di Matteo, (14,28-31; 16,17-19; 17,24-27), ma sempre nell'orizzonte della vocazione fondamentale di essere discepoli, e nella prospettiva della missione dell'annuncio del Regno.

+ La chiesa, lo *Spazio* dove è possibile sperimentare *il Dio con noi*.

Non dimentichiamo che questo Vangelo si apre e si chiude con questa espressione (1,23; 28,20).

Il luogo dove è possibile *vedere* il Risorto (28,9. 17), fare, cioè, l'esperienza della vita senza la morte, della vita indistruttibile, come già sottolineato.

Questo avviene, non magicamente, ma nell'incontro assiduo della parola di Dio all'interno della comunità cristiana. Attraverso la Parola il discepolo riceve uno spirito che trasforma il suo *sguardo* sulla realtà, sulla storia, sull'esistenza, che si traduce un modo nuovo di vivere:

nel segno di un amore che include il nemico e in un abbandono a Dio, che gli permette di camminare sulle acque della morte, senza essere inghiottito da essa (cfr. Mt. 14, 29-33)

+ Una comunità di fratelli.

Dall'esperienza del *Dio con noi*, che è esperienza di *resurrezione*, di vita indistruttibile, nasce un modo nuovo di relazionarsi tra gli uomini che Matteo sembra sintetizzare in un termine: *fratello*. Nel suo Vangelo in ricorre 39 volte.

E' come se nella comunità cristiana riemergesse quell' *essere fratello* che caratterizzava la verità dell'origine e che Caino aveva infranto.

Che questa fosse l'idea di Gesù nel formare la sua *Ekklesia*, lo dice espressamente: Non fatevi chiamare rabbì ... guide ... uno solo è il vostro Padre, quello celeste e voi siete tutti fratelli (cfr. Mt. 23, 8-9).

Recuperando la relazione fondamentale e fondante, quella col Padre, si riscopre come conseguenza quella con l'altro, come fratello.

Interessante notare, al riguardo, come questo termine fratello nel Discorso ecclesiale del cap. 18, viene declinato con i termini *paidìon/bambino – mikròs/piccolo*:

Per vivere da fratelli è indispensabile uscire dallo spirito di Caino che ammazza il fratello, da quel pensare diabolico, *satanico* (cfr.16,23), che sempre si insinua anche tra i Discepoli, di allora e di sempre: *Essere il più grande!* (18,1). Non semplicemente grande, ma *il più grande*: affossare tutti gli altri per potere emergere e dominare. Un atteggiamento che manda in frantumi ogni relazione, e fa del nostro stare insieme un *inferno*

Per questo Gesù propone ai discepoli l'immagine del *paidìon/bambino* (18,2) come orizzonte della loro conversione (18,3).

Evidentemente non si tratta di regredire a livelli infantili, ma di ribaltare i valori e i criteri del mondo centrati sul prestigio, l'affermazione di sé e il dominio sugli altri. Questo diventa ancora più evidente se traduciamo *paidìon* non con *bambino*, ma con *inserviente*, come suggerisce anche il verbo che segue *tapeinò, farsi tapino*, essere insignificante dal punto di vista sociale.

Sono proprio questi bambini/inservienti/ultimi nella scala sociale, disprezzati nel mondo, che vanno messi al centro della comunità, perché accogliere loro sarà accogliere Gesù stesso (18,5), che con essi si identifica (25, 40)

Purtroppo, sappiamo bene come questo spirito diabolico di affermazione e di dominio sugli altri è una tentazione costante che penetra anche nelle comunità cristiane. Quando succede, quando la comunità cristiana non vive nello spirito di chi occupa l'ultimo posto, lo spirito del Maestro, allora può nascere lo *scandalo* (inciampo, impedimento) per questi ultimi nella scala sociale, che adesso diventano i *mikròi/* piccoli, che si specificano come i membri deboli della comunità, i cristiani fragili (Mt.18,6), coloro che Paolo nelle comunità di Corinto (1 Cor. 8,7ss.) e di Roma (Rm. 14,1ss.) chiama *il fratello dalla coscienza debole*.

Una responsabilità dalle conseguenze molto serie: Per chi è causa di caduta per gli altri non c'è posto per lui nel regno di Dio. Sarebbe meglio per lui essere gettato in fondo al mare (cfr.18,6): la morte del suicida o dell'insepolto, senza speranza di resurrezione.

Da qui nasce l'esigenza e il dovere per tutta la comunità, di andare a cercare questi ultimi/piccoli che si smarriscono a causa dello scandalo (18,12-14), come *il Pastore, il Padre va alla ricerca della pecora smarrita, perché non vuole che nessuno di questi piccoli si perda* (18,12-14).

Da qui nasce anche la necessità di reintegrare l'unità della comunità, di risanare le fratture, di ricomporre le divisioni attraverso l'esercizio della Correzione fraterna e del Perdono:

a. La correzione fraterna

Se l'altro è tuo fratello, se lo senti davvero come tale e sai che il peccato distrugge chi lo commette, farai di tutto per salvarlo, renderlo consapevole della serietà della sua situazione, che se non si converte si pone già fuori dell'Ekklesia (18, 15-17). Ma anche quando tutti i tentativi dovessero fallire ne resta ancora uno: La preghiera della Chiesa, della comunità che avendo ritrovato la comunione, la concordia, la *stessa voce* (synphoneuo), ha la certezza di essere esaudita dal Suo Signore (18,19), perché sa che quando due o tre sono riuniti nel suo nome, Lui è in mezzo a loro (18,20). Nella chiesa riconciliata si sperimenta l'Emmanuele, il *Dio con noi* (1, 23). E' la presenza del suo Spirito nella comunità che impedisce che la debolezza, la fragilità e il peccato dei fratelli diventi distruzione.

b. Il perdono

Per i Rabbini c'era un limite, si deve perdonare fino a tre volte. Pietro nella sua domanda si spinge fino a sette volte, più del doppio di quanto richiesto dai Rabbini (18,21).

La risposta di Gesù è netta: Settanta volte sette. E' *la misura senza misura* della vendetta (cfr. Gn. 4,24). Lo spiegherà nella parabola successiva:

Sconvolto nelle sue viscere, nel suo utero il padrone del funzionario gli condonò il debito (18,27).

Queste parole sono la chiave per capire la parola di Gesù.

Il verbo qui usato *splachnizomai* è l'equivalente ebraico di *racham*,

Si tratta di qualcosa di emozionale, viscerale, materno, come se interessasse la profondità dell'essere di Dio. Nell'AT caratterizza la *compassione* di Dio verso l'uomo. Nel Vangelo caratterizza la compassione di Gesù verso i peccatori, i malati, chi soffre. Dal punto di vista semantico richiama l'utero materno, in ebraico *rechem*, il suo plurale *rachamim* è la compassione di Dio. Un utero che accoglie e ci ricostruisce l'essere distrutto. E' meglio non tradurre con *misericordia*, perché fa riferimento al cuore, un organo importante che mantiene in vita, mentre l'utero è lo spazio dove nasce e si costruisce la vita

La misura di questa compassione sono 10.000 talenti (18,24).

Una cifra incalcolabile, un debito insolubile, se si tiene presente che un talento equivaleva a 6000 giornate lavorative.

E' la misura senza misura che devono usare i cristiani nel perdonarsi, come la misura che usa Dio con noi:

Non dovevi forse anche tu avere pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?

(18,33).

Quando nel Padre nostro, chiediamo a Dio di perdonare i nostri *debiti*, ricordiamoci che si tratta del debito insolubile di *10.000 talenti*.

Invece lo dimentichiamo molto spesso, per questo facciamo fatica a perdonare ai fratelli il debito di *qualche denaro*...

Prendiamo sul serio anche la seconda parte della domanda: *Come perdoniamo anche noi ai nostri debitori*...tenendo presente la conclusione della Parabola;
Così anche il Padre celeste farà a ciascuno di voi, se non perdonerete di cuore al fratello (18,35).

Questa è la comunità dei Discepoli di Gesù, l'Ekklesia. Non una convocazione di perfetti, ma di *piccoli*, che fanno l'esperienza della debolezza, dell'infedeltà, della miseria e del peccato, ma nell'esperienza del perdono e della misericordia che ricevono dal padre, sono capaci di accogliersi, usarsi misericordia e perdonarsi.

